

MAPPARE LE NUVOLE

Ivan Brentari

Copyright © 2020 Ivan Brentari

All rights reserved.

INDICE

Intro	7
Musi gialli	8
La pancia degli italiani	10
Lo stomaco dei Media	14
Il labirinto dei fauni	18
#MilanoNonSiChiude/No figa, oh, chiudiamola	22
Il Signor F, un prologo: Il Mausoleo Dentro	24
Il Celeste Impero	29
Scacco alla scienza	32
Nazi-Tech	34
La lotta	37

Forse tutta la saggezza, e tutta la verità, e tutta
la sincerità, sono proprio condensate in
quell'impercettibile frazione di tempo in cui
oltrepassiamo la soglia dell'invisibile

(J. CONRAD, *Cuore di tenebra*)

Intro

David Mitchell scrisse *Cloud Atlas* più di 15 anni fa. *L'Atlante delle nuvole* – un paradosso, perché non si può disegnare una mappa di ciò che la natura ha condannato al movimento – è un libro sul destino del genere umano.

C'è un filo di responsabilità che s'infilà nell'ordito delle vite di personaggi lontani secoli. E le lega indissolubilmente.

Niente è stabilito, prima delle nostre azioni. Il male di oggi condannerà qualcuno domani. Il bene di oggi salverà qualcuno domani.

C'entra con il virus? Un po' sì.

Col suo libro Mitchell dice due cose. Uno: il comportamento di ognuno incide sulla sopravvivenza degli altri. Due: la realtà è un moto costante, come le nuvole.

Durante il confinamento sociale, il tempo è diventato vischioso. Difficile lavorare e leggere, doloroso pensare. Abbiamo vissuto in una bolla di eterno presente: così lontani dalla normalità del passato ante-virus, messi davanti a un futuro che si è trasformato in un banco di nebbia.

Abbiamo scoperto – o ricordato, forse – che non si può esistere, se non in una comunità.

Ho provato a rivivere queste settimane, e a scriverne, secondo un ordine cronologico, ma anche per temi. I piccoli capitoli che seguono sono solo alcune delle nuvole che abbiamo attraversato, o che hanno gettato la loro ombra

su di noi negli ultimi tre mesi.

Durante la pandemia tutto è mutato rapidamente. Il cielo ha cambiato faccia; noi abbiamo cambiato opinione da un giorno all'altro. Paranoia, speranze, paure si sfilacciavano e riassemblevano sopra le nostre teste.

Le nuvole possono essere classificate secondo la loro forma: stratocumuli, cirrocumuli, altostrati, nembostrati, cumulonembi, cirrostrati, altocumuli. Ma sono definizioni labili, pronte ad essere spazzate via al primo respiro del vento.

È impossibile fermare le nuvole su una mappa, ma proviamoci lo stesso.

Musi gialli

In principio furono i cinesi.

A fine gennaio leggevamo con disinteresse le notizie provenienti da Wuhan. Qualcuno rideva. Poi, il 30, quei due turisti cinesi malati di Covid allo Spallanzani di Roma.

Una paura ancora scettica ha cominciato a serpeggiare. Si è trasformata in discriminazione. Ecco gli untori. Ecco il Virus Cinese.

Televisione e giornali hanno diffuso il mantra: «Pechino è una dittatura. Ha mentito sul Coronavirus perché lì non c'è la libertà di stampa. Per questo hanno avuto tutti quei morti, e magari adesso ci andiamo di mezzo anche noi».

Come italiani ed europei dovremmo essere più attenti a maneggiare il concetto di

democrazia. Da circa dieci anni in Italia manca un governo che rispecchi il mandato elettorale. Il dibattito politico è di infimo livello e squalifica le idee. In Italia muoiono più di 1000 persone l'anno sul posto di lavoro. Milioni di giovani lavorano con contratti precari, o senza contratto, e vivono nell'impossibilità di realizzarsi come individui.

Io non lo so se questa è democrazia.

Il governo cinese ha sigillato una città di 11 milioni di abitanti. Ha costruito ospedali in una settimana. Ha parlato chiaro alla sua popolazione: questa è una minaccia letale, ma insieme la possiamo sconfiggere. I cinesi hanno dimostrato coesione e responsabilità. Tali sforzi – lo ha riconosciuto la rivista scientifica Lancet – hanno salvato migliaia di vite.

Il senso di appartenenza dei cinesi alla propria collettività è sorprendente. Ed è la loro forza. Me ne resi conto sette anni fa a Pechino, sulle alture del parco Jingshan, a nord della Città Proibita.

Centinaia di persone si ritrovavano per cantare canzoni tradizionali. Era riconoscimento di sé stessi. Era manutenzione delle radici di una comunità.

Il sentimento è così profondo che i negozianti cinesi in Italia hanno chiuso le proprie attività ben prima dei decreti del governo. Cioè: hanno applicato le regole di profilassi cinesi, anche a diecimila chilometri di distanza.

L'Italia, invece, non è uscita dalla dimensione comunale. Niente ti riguarda finché non ti tocca personalmente. Ai primi di marzo, le reazioni isteriche per il rientro al sud dalla Lombardia dell'emigrazione interna lo hanno dimostrato. Siamo subito pronti a innalzare barriere di qualsiasi tipo. Regionali, con picchi neoborbonici ridicoli: per alcuni il virus ha cambiato passaporto, da cinese a *lombardo*. O generazionali: me ne frego delle precauzioni, tanto crepano solo i vecchi.

Sprofondi il mondo, purché il mio orticello resti intatto.

La pancia degli italiani

18 febbraio/Codogno/tragedia: si è ammalato un italiano. Ehi, chiamiamolo Paziente 1. Da quel momento il virus diventa un problema *nostro*.

I Media hanno approcciato la vicenda dimostrando schizofrenia.

La prima fase è stata quella del Terrore, allora ancora sproporzionato alla minaccia. Sono fioccati gli speciali televisivi. Le biografie delle prime vittime, in barba alla privacy. Immagini sulfuree e semoventi della molecola del virus. Immagini ossessive degli sbarramenti di polizia alle vie d'accesso alla Zona Rossa. Benzina sulle fiamme della paranoia.

La seconda: Minimizza o muori. E qui giornali e tv hanno deriso le persone che loro stessi avevano contribuito a terrorizzare, poco prima. Ricordo un "reportage sul campo" da

Milano in cui si prendevano per il culo quelli che andavano in giro con la mascherina. Veniva citato un insegnante che ai propri alunni aveva detto: «Ma sì, state attenti, non fatevi scattare in faccia e tutto andrà bene».

Si è poi cominciato a calcare la mano sull'età dei deceduti, lasciando intendere che il virus uccideva solo gli anziani. Un articolo online titolava: «Coronavirus, l'Istituto Superiore di Sanità: "Solo 12 le persone decedute senza patologie pregresse"». Se ne poteva dedurre che, in quel momento, la stragrande maggioranza dei morti fossero anziani già malati d'altro. Invece no. Vai a leggere e scopri che il campione d'analisi era solo il 17,7% del complessivo. Statisticamente irrilevante.

Nel frattempo, nonostante il clima di ridimensionamento e il focus sugli anziani, quasi nessuno ha resistito a una tentazione. Schizofrenia: esponiamo il corpo del giovane Paziente 1.

Mattia. Ha solo 38 anni. È alto 1 e 90. È un bel ragazzone, è atletico e fa sport, e quei capelli sale e pepe gli danno un non so che. La faccia gliela oscuriamo, ma immagiate il suo corpo tonico che lotta per la vita, ragazze. Pensi, signora, aspetta anche una bambina, non le pare commovente? Mentre questo poveraccio era in coma, le sue membra si trasformavano in feticci mediatici, fondendo informazione e pornografia.

Dunque, terza fase. In corrispondenza dei

primi provvedimenti di lockdown occorreva convincere le persone a rimanere a casa. Schizofrenia: ritorna la paura. Articoli e servizi a pioggia su bambini e ragazzi morti di Coronavirus in giro per l'Europa. Cittadini, contrordine, non schiattano solo gli anziani, ricominciate pure a terrorizzarvi.

Al contempo, bisognava dimostrare che i provvedimenti funzionavano, prove alla mano. Ecco quindi le immagini delle città vuote. Le parole si possono razionalizzare, le immagini strisciano nel ventre emotivo. Impressionano e persuadono la Pancia degli Italiani.

Domenica 8 marzo il sito internet di un quotidiano nazionale diffonde un video girato da un drone. Si mostrano sequenze di un'area periferica di Milano. Vediamo solo una strada a scorrimento veloce, semideserta. Impossibile scorgere persone in giro. Non ci sono marciapiedi, d'altronde. È domenica. Sono le sette del mattino.

Con l'aggravarsi della regressione economica dovuta al lockdown, l'esigenza primaria del governo – ma soprattutto degli industriali – è diventata riaprire le attività chiuse e tornare a produrre. Via con la quarta fase, altra schizofrenica capriola: siccome la gente dovrà uscire di casa per riprendere posto al lavoro, si torna a minimizzare.

Qui comincia un gioco semantico e matematico nel presentare all'opinione pubblica i numeri del contagio. Guariti e dimessi vengono accorpati (lo fa la Protezione

Civile, non i media), anche se non indicano lo stesso gruppo di persone. Il guarito ha superato la prova dei due tamponi negativi; il dimesso ha sintomi lievi, o non ne ha più, e viene rimandato a casa in isolamento, ma spesso è ancora contagioso. Anzi, la vicinanza domestica potrebbe infettare i parenti. Un dato positivo che ne cela uno potenzialmente negativo, insomma. Ma assommare i dimessi ai guariti permette di gonfiare il numero più benaugurante e preparare il terreno alla riapertura delle attività produttive.

Intanto la cifra più sconvolgente, quella dei contagiati totali dall'inizio della pandemia, comincia a scivolare dai titoli al sommario, sino al fondo degli articoli. Si parla piuttosto di *attualmente positivi*. L'ammontare è, chiaramente, inferiore. Il conto giornaliero funziona così: vengono aggiunti i positivi dei nuovi tamponi, ma vengono sottratti guariti e morti di giornata. Con questo artificio si abbatte e mette in ombra l'aumento netto dei positivi, sì con un dato che fa ben sperare, quello dei guariti, ma anche con un indicatore tragico, quello dei morti. Ancora: un numero spacciato per positivo ne cela uno negativo.

È ragionevole attendersi che questa struttura comunicativa a *fisarmonica* sia destinata a replicarsi sino alla fine della pandemia, in base al suo andamento.

Da tempo gli organi d'informazione soffrono di una malattia, che chiamerei la Sindrome di X-Factor. Dare un giudizio

immediato di un evento, qualsiasi evento. Senza riflessione, senza profondità.

Il punto non è presentare la sequenza nuda degli avvenimenti, ma fornire un'interpretazione, perlopiù infondata. *Sparare*, letteralmente, opinioni. Questo perché si parte dal presupposto che chi legge non sia in grado di rielaborare in autonomia i fatti, o non ne abbia il diritto.

Ci sono molti giornalisti bravi, ne conosco alcuni di persona. Ma le responsabilità dei media nella diffusione del morbo della paura è stata decisiva. Il continuo aprire e chiudere il gas, i cambi di rotta, l'approssimazione, non solo hanno dis informato, ma hanno generato angoscia.

La stampa a volte ha rincorso clic facili e sensazionalismo, a volte ha puntellato i provvedimenti governativi. Lasciando indietro il proprio compito, quello di informare.

Una riflessione seria sul tema andrebbe fatta. Alla fine della tempesta.

Lo stomaco dei Media

E ora una nuvola che sembra fuori posto. Invece io credo che sulla mappa ci stia eccome.

Li incontriamo quando scorriamo la pagina web di un giornale. Spazi pubblicitari/annunci/video di sponsorizzazione. Li guardiamo, li notiamo appena, non li vediamo, o pensiamo di non vederli.

Esiste una casistica enorme. Banneristica statica: riquadri 300x250 pixel; 300x600;

masthead (la fascia in cima); *skin* (quel ferro di cavallo che recinta la pagina internet, sopra e ai lati); *rich media*, ovvero banner fatti su misura. Banneristica animata, cioè gif e insegne semoventi. Video. E fra i video: filmati *preroll*, che cominciano prima del contenuto multimediale del sito d'informazione; filmati *midroll*, che partono a metà; *endroll*, che iniziano alla fine del contenuto.

Ci sono creature pubblicitarie che si adattano a noi. Che cercano una forma di convivenza col nostro organismo. Come i virus. Si tratta della cosiddetta formula *native*. Sono banner inseriti in mezzo a un articolo (*inread*). O sono strumenti *widget*, quei piccoli riquadri in fondo alla pagina introdotti da formule tipo “consigliato per te” o “potrebbe interessarti”, che quasi sembrano link a un altro articolo pertinente, e invece no.

Quotidianamente facciamo tutti conoscenza con questi animali luminescenti. Non tutti però sanno come quegli annunci sono finiti lì. E come mai *quell'*annuncio lo stiamo vedendo *noi*.

Ora, i giornali online vogliono vendere spazi pubblicitari per guadagnare. Le aziende vogliono promuoversi su tali spazi. È difficile che la contrattazione avvenga fra le due parti, direttamente. Subentrano degli intermediari. I giornali si affidano alle concessionarie di pubblicità, le aziende alle centrali media. Sulla base delle rispettive esigenze, e degli investimenti, gli intermediari collocano gli

avvisi pubblicitari.

Ciò avviene, per così dire, *manualmente*. A volte. Altre volte subentra una tecnologia specifica, il metodo *Programmatic*. Le aziende indicano il proprio target, i lettori/consumatori che vogliono intercettare, e l'area geografica. Stabilito quello e altri parametri, un algoritmo smista gli spazi pubblicitari in forma automatica, sulla base di un'asta.

Di solito la campagna pubblicitaria di una grande impresa non si limita mai a qualche banner. È una strategia composita che include banner fissi e mobili, video, altri strumenti. Un'azienda affermata può spendere 50.000 €, e anche più, su un solo giornale online.

Il prezzo dipende dal traffico del sito internet, dalla posizione del messaggio pubblicitario, dal numero di persone che si vogliono raggiungere.

Ma la regola aurea è: non contano dimensione e quantità/conta la precisione.

Quando io arrivo sul sito di un giornale, ci arrivo con un'identità piuttosto precisa. Il sito sa, più o meno, quanti anni ho, da dove vengo e cosa mi piace. Quindi mi mostra contenuti pubblicitari attinenti, diversi da quelli degli altri.

Il costo della campagna si modula sulla profilazione del cliente, la *targetizzazione*. Paradossalmente costa di più a un supermercato di zona promuoversi fra gli utenti che abitano nel quartiere, piuttosto che alla grande azienda dolciaria acquistare banner

su tutto il territorio nazionale per lanciare i nuovi biscotti.

Il punto è evitare la dispersione del target. I biscotti li può vedere anche un diabetico. Il supermercato lo vedrà solo uno che abita lì a fianco.

È la logica del cecchino: *un colpo, un morto*. Generare clic *sicuri*, ottenere acquisti *sicuri*.

È un sistema molto raffinato, pieno di tecnicità. Ed è, inoltre, la fonte di sostentamento principale delle testate d'informazione online.

Esiste da sempre un rapporto fra pubblicità e informazione, anche prima di internet. È chiaro che il tale quotidiano intervisterà più facilmente l'amministratore delegato della tale azienda, se detta azienda investe cifre cospicue nella pubblicità sul giornale. Lo stesso vale per l'informazione web.

Altre volte, soprattutto sui portali in rete, aziende e giornali concordano dei promo redazionali. Articoli apertamente sponsorizzati, nei quali compare il nome dell'azienda, anche se il pezzo ha un taglio di cronaca. Esempio: la compagnia ferroviaria inaugura una nuova tratta/ecco una serie di 5 articoli "di costume" sulle città che vengono toccate/il nome della compagnia ferroviaria fa capolino un paio di volte ad articolo.

C'è quindi una saldatura biologica fra informazione e pubblicità. Questa relazione, di

per sé, non avrebbe nemmeno effetti tragici. Se tenuta entro certi limiti.

Ma come un virus che cambia, l'esplosione degli artifici pubblicitari web sui siti d'informazione ha mutato il codice genetico dei quotidiani online. Ha spinto il sistema *troppo oltre*.

Tornando al filmato ripreso dal drone sopra Milano, è chiaro che non avesse alcun interesse giornalistico. Ma il titolo a sensazione, le immagini, l'impatto emotivo assicuravano elevati contatti e quindi guadagni dal video pubblicitario in *preroll*. Con una controindicazione: la diffusione del panico.

Questo avviene sistematicamente. Su decine di siti d'informazione. Si sono addirittura studiati sistemi per spalmare una notizia su più pagine, con formule del tipo "continua a leggere", così da moltiplicare i banner.

È un meccanismo che spinge, per forza di cose, al sensazionalismo, all'immediatezza di un clic. E non si concilia con l'approfondimento. Tantomeno con la trattazione adeguata di una questione medica, come quella del Covid.

Se l'informazione sul virus è stata angosciante, imprecisa, terrorizzante, confusionaria, cioè se non ha informato, ci sono *anche* ragioni economiche.

Il labirinto dei fauni

Si è molto parlato del provvedimento di

lockdown, il confinamento sociale: fondamentale/inutile/troppo restrittivo/troppo permissivo.

Alcune testate hanno messo a confronto il modello italiano con quanto successo in altri paesi. Paesi con dimensioni diverse, numero di popolazione diverso, culture diverse, ricchezza diversa, infrastrutture diverse, sistemi sanitari diversi, legittimazione della classe politica (e la classe politica è quella che il lockdown lo ordina ai cittadini) diversa, abitudine al rispetto delle regole diversa. Soprattutto paesi che si trovavano in *fasi dell'epidemia* diverse. Un paese che conta 600 morti al giorno non si comporterà ragionevolmente come un paese che ne conta 50.

Mi mancano elementi e capacità per giudicare nel dettaglio tecnico la scelta del lockdown e la sua efficacia in termini sanitari. Se c'erano alternative, nessuno in Italia le ha proposte.

Nelle disposizioni anti-contagio ci sono stati picchi di idiozia stellari. La demonizzazione dei corridoi, ad esempio. I droni alla *Apocalypse Now* sulle spiagge, ad esempio.

Dubito tuttavia che il divieto di corsa servisse *davvero* a vietare la corsa. Lo scopo di tali fesserie era solo impressionare la popolazione e tenerla in casa. Punto. Una strategia grezza e funzionale. Gli stessi agenti ai posti di blocco spesso non conoscevano nemmeno il Dpcm che stavano applicando.

Facevano da deterrente, nella speranza che il “tutti a casa” fosse la soluzione.

In questo non ho visto, almeno nel breve periodo, un oscuro complotto regressivo per soffocare l’incontro delle persone, la socialità politica e quindi, in prospettiva, qualsiasi forma di dissidenza all’ordine costituito. Anche perché forme serie di dissidenza mi pare manchino.

Per certi versi è stato però anche peggio. I provvedimenti – caotici, contraddittori, paradossali – sono stati il segno di una perdita di controllo. Procedere a tentoni, sdoganare la decretazione à *bite de chien*, cioè a cazzo di cane. Segno della croce, e che Dio ce la mandi buona.

Che poi qualcuno abbia accarezzato l’idea di una svolta autoritaria, può essere. Che fra le forze dell’ordine qualcuno abbia esagerato, è sicuro. Che sia uno scandalo che Regione Lombardia sia ricorsa ai dati delle compagnie telefoniche private per monitorare l’ubbidienza dei sudditi al divieto di spostamento, è chiaro. Che tutta questa roba potremmo trovarcela sul groppone fra qualche mese in forma di deficit democratico, a pandemia finita, è un rischio da monitorare.

Mi pare più scandaloso che si siano stigmatizzati esclusivamente i comportamenti individuali, quando invece ci sono stati errori di gestione da parte di autorità regionali e nazionali. Errori che hanno ammazzato un

sacco di gente, e su cui si sorvola, fischiettando.

Oppure: due palle così col chiudersi in casa, e poi decine di migliaia di operai hanno continuato a lavorare in fabbrica. Spesso a stretto contatto: alcune produzioni *non possono essere realizzate* se i lavoratori non sono spalla a spalla.

Per assicurare il prosieguo dell'attività agli industriali, sono state concesse deroghe a pioggia. Molte aziende hanno cambiato in corsa il codice ATECO, cioè la categoria della propria produzione, pur di rientrare fra quegli stabilimenti di interesse nazionale che potevano restare aperti.

Fatturato batte salute 3 a 0.

Emblematico l'art. 16 del Dpcm 17 marzo 2020 n.18. Al comma 1 si stabilisce che quegli operai che lavorano a stretto contatto possono farlo con la sola protezione di una mascherina chirurgica. Il comma 2 prevede che le mascherine filtranti in dotazione ai lavoratori, vista la penuria, possano essere prive del marchio CE.

Provvedimenti lunari considerando la mappa della diffusione del virus. Anche se una connessione diretta non è provata, è quasi sovrapponibile a quella delle aree industrializzate: il cappello nordico Piemonte/Lombardia/Veneto; la fascia industriale dell'Emilia-Romagna; le Marche della media industria.

E mentre gli organi d'informazione sviolinavano su baristi, ristoratori, piccoli

imprenditori in difficoltà e snobbavano gli operai, le aziende recuperavano una retorica patriottarda ridicola, utilizzando la pandemia per promuovere il proprio marchio. Spot a valanga sugli italiani che si uniscono nel momento del bisogno. I termini: “nazione”, “coraggio”, “sacrificio”, e via dicendo. Un approccio da Istituto Luce, immagini evocative alla Leni Riefenstahl.

Le stesse aziende che poi, magari, obbligano i dipendenti a lavorare in smartworking *sine die*, perché hanno scoperto che la gente, da casa, lavora in media 3 ore di più. O perché con gli uffici chiusi tagli i costi di energia elettrica, pulizia, servizio di guardiania, collegamenti telefonici, abbonamenti internet. E, chiudendoli ognuno in casa sua, impedisce ai lavoratori di organizzarsi.

Dai, diciamolo ancora, diciamolo bene: soldi battono salute 3 a 0.

#MilanoNonSiChiude/No figa, oh, chiudiamola

La Capitale Economica. La Capitale Morale. A partire dai due aggettivi, e dalla sovrapposizione che molti ne fanno, già si potrebbe aprire un dibattito.

Da anni sono convinto che Milano sia diventata l'alibi del paese. Se Milano scintilla, il resto può tranquillamente marcire e beccarsi qualche luccichio, di riflesso. Milano, da sola, vale una fetta consistente del PIL nazionale.

Questo spiega la lentezza con cui le autorità hanno reagito ai primi contagi. Se

chiudi la vetrina, chiudi tutta la bottega.

Dagli aperitivi anti-Covid a favore di telecamere alla diffusione dell'epidemia il passo è stato breve. Capitale Morale/Capitale Virale. Milano e la Lombardia sono diventate l'epicentro del morbo.

I dati sono imbarazzanti, anche considerando il via vai di pendolari, i turisti, la connessione internazionale, la presenza dell'industria, la qualità dell'aria. Come notava il mio amico Aldo Giannuli, col quale ho scritto un romanzo anni fa, non esiste un luogo sul pianeta Terra che abbia un così alto numero di morti a fronte dei contagiati (a parte forse il Belgio).

Più di 15.000 vittime. Più di 80.000 contagiati nel momento in cui scrivo. Il 18% di chi si ammala, muore.

Del resto i numeri sono bugiardi.

Solo io, nella mia cerchia di relazioni, conosco 5 persone malate, confermate dal tampone faringeo. Più 6 persone con sintomi: non testate, ma probabilmente infette.

I portavoce dei medici di base di Bergamo hanno dichiarato che, stando a un sondaggio fra i propri iscritti, il numero di malati in provincia si attesterebbe fra gli 80.000 e i 100.000. Dieci volte quello dei casi ufficiali. Parliamo di chi presenta sintomi. Andrebbero aggiunti gli asintomatici, che però non sono individuabili.

Ho visto Milano stravolgere il proprio volto. Svuotarsi come mai mi era capitato di

vedere. Lo dico al di là, e al di fuori, della retorica produttivista che fa da sottofondo a qualsiasi ragionamento riguardi questa città.

Nei paesi della bergamasca, per settimane gli unici rumori che si sono sentiti oltre le finestre sbarrate sono stati campane a morto e sirene di ambulanze.

Chi non vive qui credo non possa capire. Due mesi di picco epidemico ci hanno insegnato a odiare i diffusori di panico, ma a rispettare il sentimento di panico delle persone.

Per i milanesi, per i lombardi, il Covid non è stato quella cosa successa laggiù. La sublimazione emotiva di un eccesso giornalistico. Quasi tutti abbiamo avuto un amico, un parente o un conoscente malato. Alcuni, purtroppo, hanno perso dei cari.

Questa malattia è molto dolorosa. Ti fa morire da solo. Ti fa avere paura delle persone che ami.

Diciotto per cento.

La favolosa Sanità Lombarda ha toppato di brutto. E c'è una ragione.

Il signor F, un prologo: Il Mausoleo Dentro

Non che avesse seguito tutte le fasi dei lavori – questo no – lo avrebbe sminuito, certo, se si fosse interessato alla posa delle putrelle, o all'acquisto dei materiali edili, o all'assicurazione infortunistica degli operai, c'erano d'altronde figure preposte a vigilare su tali dettagli. A questi collaboratori, tuttavia, riservava attenzioni e pressioni tutte speciali,

per quanto diluite nel tempo e calibrate in base ai suoi impegni istituzionali. Che non si dicesse che l'innalzamento del mausoleo lo toccasse marginalmente, così come marginalmente sono toccati gli uomini di Dio dalle miserie mondane. Dio lo si serve nella realtà e, nel servizio, è concesso, non sempre ma a volte, il godimento di una certa soddisfazione personale. Così inviava mail crittografate e otteneva dettagliate relazioni sul prosieguo dei lavori, e le notizie, del resto sempre ottime, che riceveva agghindavano le sue giornate e nobilitavano la sua responsabilità, una responsabilità che viveva sotto tre forme essenziali: bellezza, necessità, abitudine.

Di notte, sognava il regno. Ne percorreva i confini frastagliati come una macchia di muffa, e quelle valli che si incastravano miracolosamente nel limite meridionale della Svizzera, e i corsi d'acqua nei quali s'immergeva e nuotava con i pesci, ma senza rivolgersi a loro, sebbene importanti tasselli del Creato, poiché più di tutto amava quei dieci milioni di uomini e donne che abitavano il regno. E li vedeva, fendendo le nuvole, fra picchiate e cabrate, agitarsi laggiù, percorrere le strade, condurre i commerci, stringere amicizie, o amori, e vedeva nascere i bambini e li benediceva, e tutto ciò gli appariva distante anni luce dalla prassi grigia della politica, o dalle parole velenose dei detrattori, ammesso che i detrattori esistessero, perché lui, occorre dirlo, non li concepiva né come soggetti politici,

e ancor meno come presenze terrene. Qui bisogna aggiungere che è giusto ignorare i detrattori, poiché, a corredo di una missione politica, serve disporre di determinazione, anche se sarebbe più corretto dire di potere, e non si può cercare alibi nei nemici, e non ci si può sempre lamentare come persone che non hanno speranza, la qual cosa fu sostenuta da Santa Teresa di Lisieux, è bene non trafugare le frasi altrui.

Alcuni avrebbero nominato gli appalti, sbagliando. Alcuni avrebbero nominato le commesse sanitarie, sbagliando. Alcuni avrebbero nominato gli amici, sbagliando.

Perché non si soffermavano, invece, sui colori delle cravatte, dal momento che erano stati scelti da un consulente abile, lungimirante, illuminato? Eppure non se la sentiva di rimproverarli, in fondo l'esteriorità non plasma la persona. È la cura del corpo a definire l'amore verso Dio, in quanto manutenzione del dono divino. Lo diceva scherzando, anche se non scherzava, agli amici della Giunta: era in grado di sostenere tre minuti di plank, e due ore di corsa, e mezzora di bilanciari. Una tristezza immensa lo coglieva nello scorgere stupore, quando non disinteresse, verso tali esternazioni, e questo disprezzo verso i doni del Signore, e la cura d'essi che a tutti compete. Quindi pregava per gli amici, perché si ravvedessero e amassero la vita così come lui l'amava.

Di nascosto intanto studiava il progetto. Dispiegava i grandi papiri di carta millimetrata sul piumone del letto, e scendeva nei particolari. Non poté non notare che la pianta della costruzione ricordava le labbra di una figa dentro cui si piantava un cazzo mastodontico, ma subito si pentiva del pensiero, e il grattacielo/membro diventava un cero votivo, e le femminee escrescenze delle contrite paratie a protezione della fede.

Ma il palazzo, anzi il grattacielo, anzi il mausoleo, gli cresceva dentro. Durante una seduta del Consiglio Regionale – ancora nella novecentesca sede del Pirellone – era scappato in bagno, suscitando l'alzarsi di un mormorio esterrefatto. Si era osservato nello specchio con timore, ma anche con eccitazione, prova ne era quell'erezione insufficiente ma tuttavia piacevole, e nel riflesso aveva visto pinnacoli metallici spuntargli dalla bocca, e poi pareti di vetro, e putrelle.

Quell'assessore era entrato. Aveva dato un colpo imbarazzato di tosse e aveva detto: «Presidente, stai bene?». Aveva inghiottito il grattacielo, e sebbene la cima spingesse insistente sul palato gli aveva risposto che in effetti stava bene, e che riteneva di avere le doti morali, umane, fisiche, politiche e sessuali per diventare a breve Presidente del Consiglio. L'assessore l'aveva dunque squadrate con apprensione, aveva colto lo scintillio febbricitante sulla sua fronte, e gli occhi gialli, ma anche rossi, e aveva confermato: «Lo dicono tutti, presidente. Dopo di Lui ci sei tu».

Ma quella condiscendenza, quella bonomia così posticcia e fuori luogo, a lui, al presidente della Regione Lombardia – diciamolo: al signor F – era parsa il segno della sua sconfitta e l’aveva reso triste.

Nei mesi successivi portò a termine incontri politici, incontri con la cittadinanza, incontri riservati con dirigenti sanitari e imprenditori anche, tutta gente a conoscenza dell’adagio di Santa Teresa di Lisieux, ma non poté far nulla per quel bruciore di stomaco. Ovviamente sapeva che si trattava del grattacielo, anche se le radiografie lo smentivano. «È il grattacielo, dottore», disse al dottore. Lo stronzo lo assecondò; disse: «Certo, presidente».

Così, il giorno dell’inaugurazione, vedere il grattacielo/mausoleo fuori di sé, ovvero proprio lì davanti ai suoi occhi, abbracciato da quelle labbra di vagina in cemento e vetro, istigato dunque a erigersi e svettare, lo tranquillizzò. Fu con baldanza che si avvicinò al nastro per il taglio, e accettò gli applausi, e benedisse gli assessori, le telecamere, e i dieci milioni di sudditi dietro esse. L’ingombro all’esofago era scomparso, e pure il bruciore dei succhi gastrici.

Sorrise al pubblico, il pubblico sorrise a lui. Tagliò quindi il nastro. Allora lo stomaco cominciò a brontolare. Il presidente parlò per coprire il rumore, ma gli astanti sentivano, cazzo se sentivano, e addirittura alcuni assessori, cani, arretravano spaventati. Urlò

loro contro, li chiamò cani e la bava che gli colava dalla bocca sporcò la cravatta. Il grattacielo forzò la chiostra dei denti, il corpo del presidente si aprì come la carta di una caramella, il grattacielo salì impetuoso verso il cielo mentre le telecamere venivano investite da cervella, polmoni, ossa e bolo di cibo.

Il Celeste Impero

Questa è una storia vera.

Qualche anno fa ero in metropolitana. Di fianco a me si siede un signore massiccio: un'ombra di barba bianca sulle guance, il bomber smanicato gli sbuffa sui fianchi, la cerniera abbassata svela una cravatta colorata. Ha lo sguardo allucinato.

Aspetta. Quasi non sembri tu, ma sei tu. Tu sei il signor F.

L'ho riconosciuto e non glielo dico.

Il signor F ha governato la Lombardia per quasi due decenni. Quando si siede vicino a me, qualche anno fa, sui sedili della M1, lo scandalo che metterà fine alla sua carriera politica è già arrivato. La condanna della magistratura ancora no.

Il signor F è stato l'uomo forte lombardo per quasi vent'anni; per un certo periodo se ne parlò come del successore di Berlusconi. Personalmente, non mi è mai parso brillante. Tuttavia la vicinanza a un'associazione confessionale-impresoriale lo ha aiutato parecchio nella carriera politica.

Quello che ho di fianco sembra un uomo malato.

Gli guardo attraverso. Macchinalmente mi ritrovo a immaginare sordidi segreti che traspirano dalla sua pelle, che gli serpeggiano, neri, fuori da naso e orecchie, solo per il fatto che sto lì a guardarlo, a trenta centimetri da me.

Invece no. Invece non traspira un cazzo. È solo un involucro d'uomo e nessuno, nel vagone, gli riconosce la gloria passata. Tutti lo ignorano.

E così faccio io: continuo a leggere il libro, e succede che il signor F scompare, e credo che sia sceso a San Babila, ma non posso esserne sicuro.

Un minuto dopo mi sono dimenticato di lui.

Ho pensato molto al signor F, nei giorni della clausura e dell'infezione.

Il signor F ha distrutto la Sanità pubblica lombarda in meno di quattro lustri. La salute è diventata un business, qui. Prendere un appuntamento col medico di base, invece, è diventato un'impresa. Si sono automatizzati i servizi senza curarsi dei casi specifici dei pazienti.

Il signor F ha trasposto la sua ambizione sfrenata e magniloquente, il mausoleo che aveva dentro, nel modello sanitario. Ha applicato la propria struttura psicologica a un servizio essenziale per la comunità.

Grandi ospedali. Grandi *aziende sanitarie*. Mausolei della Salute.

La configurazione territoriale medica è

stata smantellata. La Sanità privata è stata inondata di soldi. Salvo poi, nell'emergenza, defilarsi.

Ciò ha causato molti morti.

L'assistenza sanitaria diffusa, quindi domiciliare, che sarebbe stata fondamentale per contenere il contagio, non esiste più. Gli ospedali-mausoleo si sono trasformati in focolai. Il modello Hollywood si è sgonfiato davanti a un minuscolo virus.

Mi è capitato di comporre – non per me – il fantasmatico numero della Regione per il Coronavirus. Quello che è ne seguito potrebbe essere un racconto di Kafka.

Sintomi? Be', sì, febbre da due setti... Ma difficoltà respiratorie? No, voglio dire, per il momento ancora non... Stia a casa 14 giorni. Ma sarebbe possibile fare un tampone? No. Ma quindi... Se fa fatica a respirare chiami l'ambulanza, arrivederci.

La mancanza di organizzazione, il fallimento reticolare, ha riguardato anche gli operatori sanitari, esposti a pericoli elevatissimi e, di fatto, lasciati da soli.

Conosco personalmente una giovane infermiera che ha lavorato per settimane in una terapia intensiva Covid, e poi è stata trasferita in una terapia intensiva non-Covid. Nessuno le ha fatto il tampone per scoprire se si era contagiata in servizio. Ha incominciato ad assistere malati in condizioni critiche, quindi vulnerabili, senza le precauzioni della profilassi

batteriologicala, col rischio concreto di infettarli.

Si sente, in questa vicenda, l'eco di quello che è successo nelle case di riposo. Una storia terribile, alle cui radici ci sono responsabilità da approfondire, ma evidenti. Materia, ormai, di rilevanza penale.

Ospedali trasformati in bombe virali/Tamponi fantasma/Prevenzione zero/Dottori e infermieri come carne da cannone/Test a pagamento offerti da cliniche private/Chiare responsabilità istituzionali.

Ancora oggi, che l'epidemia rallenta in tutta Italia, la Lombardia resta un caso anomalo di resistenza del virus, e la curva scende molto più lentamente.

In un contesto del genere, le provvide autorità regionali a inizio maggio partoriscono un'idea geniale: fare causa alla Cina. È il ritorno del Virus Cinese. Il lieto fine dell'epidemia di Wuhan sta sbiadendo, la percezione pubblica dei cinesi è in picchiata, anche il presidente Trump ha tirato fuori la bambolina vudù dei Musi Gialli. Ma sì: proviamoci. Sì, dai: sviamo l'attenzione sul nemico esterno.

Così tuteliamo il buon nome della Capitale Virale.

Scacco alla scienza

Stampa e politica non sono le uniche realtà che il virus ha messo in crisi. La scienza e la medicina hanno lanciato messaggi contraddittori.

Alcuni esempi:

1- La dinamica del contagio: Ci si ammala con il *droplet*, cioè gli sputazzi/No, basta l'aerosol/Ah, quello studio finlandese, da un colpo di tosse ti si infetta tutto un supermercato/Ah, quello studio giapponese, in una stanza chiusa le particelle di saliva galleggiano per due ore/Ehi, l'aerosol contagia solo se le particelle sono grandi.

2- La dinamica del contagio #2: Gli asintomatici non contagiano/Gli asintomatici sono fondamentali nella diffusione della malattia.

3- I bambini: Sono immuni e non infettano/Sono untori.

4- Le mascherine: Sono fondamentali/Non servono a una cippa/Il popolo bue e fesso non sa usarle, si toccaccia il viso in continuazione, quindi le mascherine sono dannose/Servono al chiuso/Servono solo ai contagiati/Ehi, ma come si fa a sapere se uno è contagiato o no, meglio metterle tutti e buonanotte.

5- Le distanze: Basta un metro/No, due metri/No, un metro e ottantadue/Eh, e come la mettiamo col caso di studio cinese in cui il tizio nel pullman ha infettato gente a 9 metri?

La scienza offre verità fino a prova contraria, il che vuol dire che non offre verità. Al massimo teorie, tentativi. È così da sempre.

Sono quasi sei mesi che sappiamo dell'esistenza del Coronavirus. Ancora si discute su come avvenga il contagio.

Chiunque abbia voluto sostenere qualcosa

di definitivo, è stato smentito. Il virus ha scherzato con gli scienziati, li ha umiliati.

Nell'ultimo decennio siamo stati bombardati dalla propaganda del paradigma scientifico e tecnologico. Ci hanno obbligati a venerare i grandi imprenditori del settore Hi-Tech. Gli scienziati sono diventati semidei infallibili. La scienza e la tecnologia avrebbero risolto tutti i nostri problemi. E velocemente. Il tempo di un clic, il tempo di installare una app.

Oggi ci svegliamo e scopriamo che non è così. Un decennio si è sgretolato in poche settimane.

Ovvio: ricerca scientifica e medica sono fondamentali. Ma la ricerca ha bisogno di tempo e non può rispondere nell'immediato. Durante la ricerca si possono commettere errori. Fra gli scienziati ci sono quelli bravi e quelli meno bravi. Fra di loro c'è una percentuale di coglioni, come nelle altre categorie.

Fra di loro, come in altre categorie, ci sono i narcisisti. Trovare una cura oggi significa prenotarsi un posto sui libri di storia.

E allora:

Corri.

Parla prima degli altri.

Parla senza essere sicuro

Lì c'è una telecamera.

Esponiti.

Nazi-Tech

Nei prossimi mesi si svolgerà un dibattito culturale globale, in parte già iniziato. Quello

del rapporto fra scienza e politica.

Uno scienziato – o divulgatore scientifico, non so – ha asserito su un canale della televisione pubblica italiana che il tutoraggio della scienza nei confronti della politica che abbiamo sperimentato in questi mesi dovrebbe continuare anche dopo la pandemia, perché i politici sono inadeguati e, cito, «hanno tutti una cultura umanistica». Anzi: gli scienziati e i tecnici dovrebbero sostituire chi governa, per meriti sul campo.

Si propone l'idea di uno *spillover*, un salto di specie: gli scienziati abbandonano la propria nicchia naturale di tecnici per diventare governanti a tutti gli effetti. Alla luce dei balbettii, delle contraddizioni e dei fallimenti della comunità scientifica in questi mesi, è come se una squadra di calcio perdesse la finale di coppa, ma pretendesse lo stesso di alzare il trofeo.

Il giudizio sulla classe politica mondiale è, forse, in parte condivisibile. Le conclusioni sono nazismo puro.

La sostituzione politici/scienziati deve avvenire democraticamente? Eleggiamo scienziati e tecnici? Come facciamo a elegerli se non abbiamo conoscenze specifiche per giudicarli? Vale il curriculum, il merito? Il merito chi lo valuta? Decide un cenacolo di accademici? Un tecnico è davvero *super partes*? E se fosse legato per questioni professionali a, diciamo, una multinazionale sarebbe davvero autonomo? L'essere *super partes*, senza colore politico, è una qualità

desiderabile per chi ha responsabilità di governo? E si potrebbe continuare.

Il presupposto del ragionamento dello scienziato, o divulgatore scientifico, è che la scienza e la tecnica siano imparziali per definizione. E quindi scelgano sempre per il meglio.

Non è così.

Soprattutto in certi paesi, l'accesso alle conoscenze scientifiche comporta studi costosi. Spesso tali studi sono consentiti solo ai ricchi, o ai figli dei ricchi. C'è una questione di classe.

Lo scienziato, o divulgatore scientifico, sogna un mondo dove una élite di ricchi tecnicamente qualificati decide per miliardi di uomini, li manovra e dirige con gesti asettici, come farebbe con delle cavie.

È l'idea del confinamento sociale che si estende alla democrazia: statevene in casa e non rompete le palle, qui fuori ci pensiamo noi.

Questa gente, sul piano culturale, deve essere demolita. I libri sono buoni picconi.

Mi permetto di consigliarne uno: *La scomparsa di Majorana* di Leonardo Sciascia (1975). È uno di quei libretti brevi e strani che ogni tanto Sciascia ha scritto, e parla della sparizione del geniale fisico Ettore Majorana, nel 1938. Sintetizzando: Majorana compie ricerche che possono portare alla bomba atomica/Ne intuisce le implicazioni tragiche/Per non essere complice di un massacro decide di scomparire.

È un'opera che mette in discussione il paradigma positivista della scienza. La scienza non è sempre buona e incolore. Ed è un'opera sul rapporto fra scienza e morale e su come un singolo decida di cancellare la propria genialità e la gloria potenziale per fare il bene.

Una lezione di libertà valida oggi, ma soprattutto domani e dopodomani.

La lotta

Forse uno sceneggiatore o uno scrittore non sarebbero riusciti a immaginare una storia come questa.

Un'entità microscopica manda in cortocircuito la modernità. L'apparato informativo, il potere politico, l'economia, le relazioni fra Stati, la comunità scientifica, la psiche di miliardi di esseri umani, i rapporti interpersonali.

Il virus abbatte i confini e innalza barriere fra gli individui, li mette in competizione per la sopravvivenza. C'è un parallelismo evidente con il sistema economico che la gran parte del mondo utilizza.

In un occidente in cui trionfa il capitalismo senza freni, e in cui questo spirito si trasferisce dall'economia alla biologia attraverso inquietanti esperimenti transumanisti di vita eterna, la pandemia fa irrompere nel nostro quotidiano l'idea di morte che avevamo scordato, e ciò ci precipita, collettivamente, nello stato d'infanzia.

La modernità e la fiducia cieca nel progresso ci avevano disabituati al senso del

limite, e quale limite più evidente della morte?

C'è un paradosso.

Accettiamo spesso un lavoro che ci annienta. Accettiamo di trascurare le persone a cui vogliamo bene. Accettiamo la subordinazione economica. Accettiamo lo sfruttamento. Accettiamo voragini nelle nostre democrazie. Accettiamo il conformismo culturale. Accettiamo di essere trattati come un gregge, in quanto collettività, e come bambini idioti, in quanto individui.

Accettiamo, cioè, di vivere una vita parziale e non libera. Sgravata dal peso e dalla responsabilità della lotta.

Però non vogliamo morire. La morte ci terrorizza. La morte è un tabù. Ci disgustano i corpi dei morti. Non vogliamo che succeda a noi.

Mi capita – non troppo spesso, per fortuna – di vivere quelle che io chiamo accelerazioni. Sono a letto, al buio, le luci appena spente, è tutto nero. Improvvisamente il mio cervello accelera, mi trasporta fino all'istante prima di morire, so che sta per succedere. Non puoi scappare. È così che funziona. È il momento del passaggio. Cosa succederà *adesso*?

I battiti aumentano, il respiro si spezza. La vampa dura pochi secondi. Il sudore si asciuga. È solo un arrivederci, lo so.

Succede a molti, non è sbagliato. Il panico scema e diventa determinazione. Non sbatterò più il mio tempo nel cesso. Farò di più e vivrò

di più.

Poi l'inondazione si ritira. Tutto torna normale.

C'è una frase di *Cuore di tenebra* che mi ha sempre colpito: «Forse tutta la saggezza, e tutta la verità, e tutta la sincerità, sono proprio condensate in quell'impercettibile frazione di tempo in cui oltrepassiamo la soglia dell'invisibile».

Il virus ci ha fatti accelerare. Ci ha sbattuto in faccia la prospettiva della morte. Lo ha fatto a noi come individui e a noi come comunità. Viviamo, e vivremo nei prossimi mesi, in sella al momento del passaggio.

Sarebbe bello che, alla fine, qualsiasi cosa succeda, il nostro panico diventasse determinazione. Sarebbe bello che scoprissimo di poter esistere in un modo nuovo. Ovvero lottando per la nostra vita, sempre.